

inizi degli anni cinquanta aveva ucciso il cinema di carattere popolare.

«Solo o con gli altri» aveva avuto successo, ma a livello di élite. Non c'erano film veramente commerciali in Quebec. Fu per questo che decisi di girare «Valerie». Ero stato influenzato anche da certi film svedesi dell'epoca, sebbene la situazione li fosse molto diversa.

Il Quebec era un paese cattolico, ma negli anni sessanta c'era stata una rapida secolarizzazione, un crollo di tutti i vecchi valori: la famiglia, la coppia. Si respirava sesso nell'aria. Il film forse scandalizzò la gente ma essa si riconobbe nella ragazzina quebecchese che aveva avuto una banale avventura ma che aveva finito con lo sposarsi come tutte le altre. Il film fu un



successo e io lo rifeci quattro volte: gli altri erano solo una ripetizione dello stesso modello.

D. In «Valerie», tuttavia, si ritrova qualcosa del Quebec. Si potrebbe dire che è una specie di passaggio tra l'erotismo represso e perverso di «La Petite Aurore, l'enfant martyre» e film tipo quelli di André Forcier, come «Bar Salon» o «Acqua calda, acqua fredda» con il loro linguaggio crudo e la loro sensualità?

R. Sì, i film di André mi ricordano un poco Henry Miller. Nel Quebec c'è, a volte, una sensualità cruda, rozza, diretta e un linguaggio forse offensivo ma che ben riflette la realtà.

Le nostre radici sono ancora nella terra; il che, ritengo, è una cosa positiva.

D. «*Quelques Arpents de Neige*» era un film storico, sulla rivolta del 1837; eppure, non ebbe successo. Perché?

R. Penso che ci fossero delle pecche, sia nella regia che nella sceneggiatura. È stata colpa mia. Non erano coerenti e incisive come dovevano.

Inoltre era alquanto pessimistico in un periodo, il 1972, in cui il nazionalismo quebecchese era assai forte e ottimista. La gente — gli intellettuali in particolare — non voleva saperne di una storia di fallimenti, non voleva guardare la disfatta e vedersi espropriata della propria terra, in una società governata da altri. Non voleva riconoscere la natura amorale e violenta della storia.

A volte penso che basandosi sui miei film e sulle reazioni che hanno suscitato si potrebbe scrivere un interessante trattato sociologico sul Quebec. Nel 1973, ho fatto delle commedie, tra le quali «J'ai mon voyage» su un francese che viene mandato a lavorare a Vancouver...

D. Lei ha poi deciso di passare alla produzione.

R. Sì. Credo che sia l'unico modo per avere il controllo di quello che facciamo. Le facilitazioni fiscali sono state introdotte nel 1974 ed hanno dato molte possibilità. Era un mondo complicato, pieno di avvocati e di contabili.

Io ho fatto delle coproduzioni per capire cosa succedeva, per capire il sistema.

All'inizio, ovviamente, eravamo in minoranza, poi, gradualmente, ho voluto ottenere la maggioranza. Con mia moglie, Justine, e il mio socio John, siamo riusciti ad avere l'80% in film come «Atlantic City, USA» di Louis Malle, «Les Plouffe» di Gilles Carle, e «La guerra del fuoco» di Jean-Jacques Annaud.

Prima avevamo prodotto, da posizioni minoritarie, «Blood Relatives» di Claude Chabrol, un film inglese «The Little Girl Who Lives Down the Lane» con Judy Forster, «Violette Noisette» sempre di Chabrol, «Homme en Colère». Questo dimostra che riuscivamo a fare i film che volevamo. \*

## LIONA BOYD E LA SUA CHITARRA

Il nome di Liona Boyd è ormai noto agli appassionati di musica classica come una delle migliori chitarriste del mondo. Infatti, nel 1979, ha vinto il premio «Juno» come migliore strumentista dell'anno e nel 1981 si è classificata al secondo posto subito dopo Segovia, in un concorso internazionale indetto dalla rivista «Fret» fra tutti i suoi lettori.

Di genitori inglesi, Liona è nata in Inghilterra ma si è trasferita con tutta la famiglia in Canada molto giovane. Alla chitarra è arrivata tardi, quasi per caso. La rivelazione dei suoni meravigliosi che si potevano estrarre da una chitarra la ebbe quando Julian Bream fece un concerto a Toronto. «Fu a quel punto — ricorda Liona — che decisi di studiare la chitarra seriamente». Aiutata dalla madre che incoraggiava il suo talento, trovò un ottimo insegnante in Eli Kassner che le trasmise la propria passione ed esperienza.

Dopo tre anni di grande impegno negli studi, Liona fu scelta per un corso con Julian Bream, proprio colui che le aveva spalancato le porte della musica. La sua bravura era apprezzata dai maestri, ma Liona sentiva che era ormai l'ora di affrontare anche il pubblico e che se voleva emergere doveva darsi da fare per trovare l'occasione giusta. Un giorno vide sul giornale che la Biblioteca Pubblica di Mississauga, alla periferia di Toronto, stava organizzando una serie di concerti. Prese subito il telefono in mano e si offrì sparando una grossa cifra. Il suo interlocutore fu adamantino nella contrattazione e Liona dai duecento dollari richiesti inizialmente dovette scendere a 50. Fu un passo che non rimpiange perché quella sera la sala era gremita e per lei fu un vero trionfo. L'anno seguente fu invitata nuovamente, questa volta con un compenso di 300 dollari, il 600% di aumento.

Non c'era male per una principiante. Su pressione dei suoi insegnanti e con l'aiuto di borse di studio e l'incoraggiamento della famiglia, Liona continuò gli studi in Europa, applicandosi 10 ore al giorno con Lagoya, Bream, Narciso Yepes e Alirio Diaz.

Quando Liona tornò in Canada nel 1974, incise il suo primo disco «La chitarra - Liona Boyd» per Boot Records. Non ci sperava molto, forse poche copie vendute agli amici; invece sette anni dopo ne erano state vendute 30 mila, un vero primato per una chitarrista. Un contratto con la CBS per la quale incide tuttora ha suggellato la sua affermazione anche a livello internazionale.

Minuta, sottile, con lunghi capelli biondi, Liona è ora una delle artiste più contese e richieste in tutto il mondo. Ai tradizionali impegni di un musicista — concerti, tournées, incisioni — si aggiungono inviti a partecipare a serate straordinarie in qualche occasione particolare, come quando ha suonato davanti ai capi di governo convenuti alla conferenza al vertice di Montebello — Reagan, la Thatcher, Mitterrand, Schmidt, Spadolini, Suzuki e Trudeau.

Che cosa c'è ancora in serbo per lei? dischi, concerti, tournées e tanta, tanta musica. «Penso che la musica sia una bellissima parte della vita — dice Liona. — A me ha dato tanta gioia e se io riesco a trasmetterla agli altri, è tutto quanto desidero».

